

## LA FORMAZIONE DEI PROFESSIONISTI DELLO SVILUPPO

*Luciano Carrino* \*

In tutti i paesi del mondo, funzionari, tecnici ed esperti, laureati in economia, scienze politiche, architettura, ingegneria, medicina, sociologia e molte altre discipline, lavorano nelle pubbliche amministrazioni nazionali, regionali e locali, aiutando i politici e gli amministratori a usare le risorse disponibili per rispondere ai diversi bisogni dei cittadini. Nonostante la diversità delle discipline, tutti contribuiscono allo *sviluppo economico e sociale*, cioè a fare in modo che la società sia ben organizzata e governata, e possa svolgere sempre meglio la sua funzione fondamentale di facilitare l'apporto di ognuno alla soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi.

Non sempre però la formazione specialistica di questi professionisti li prepara a riconoscere la complessità dei bisogni, ad adottare un approccio transdisciplinare e a saper criticare e innovare le tecniche con cui s'interviene nelle attività professionali e nelle politiche pubbliche. In particolare, non sempre è chiara, nei processi formativi, la relazione tra la specificità dell'azione professionale da svolgere, cioè la sua dimensione tecnica, e l'apporto che ogni tecnica deve dare al buon funzionamento complessivo della società, cioè la sua dimensione politica e sociale.

Non basta, insomma, formare un ingegnere alle tecniche di costruzione se poi egli deve anche saper aiutare chi governa a costruire infrastrutture belle e utili alle popolazioni; non basta essere medico per saper organizzare servizi sanitari efficaci, umanizzati e sostenibili; non basta essere agronomo per realizzare l'autosufficienza alimentare; non basta essere sociologo o politologo per saper promuovere un buon governo locale; non basta essere un economista per gestire i processi di sviluppo in funzione del bene comune. Non basta, in definitiva, essere un buon professionista settoriale per saper contribuire allo *sviluppo di qualità*.

Innanzitutto, perciò, occorre chiedersi per quale sviluppo della società debbano operare le professioni umane.

Negli ultimi trent'anni vi sono state opinioni molto diverse su questo tema. Alcune hanno valorizzato la dimensione economica dello sviluppo, misurandolo con il PIB, altre la dimensione sociale, misurandolo con indicatori di salute, istruzione e benessere, altre ancora la dimensione politica, misurandolo con indicatori di partecipazione e di rispetto dei diritti e così via. Ma questa varietà di approcci ha frantumato la complessità dello sviluppo, non ha aiutato a cogliere l'interdipendenza tra tutti i suoi aspetti e, di conseguenza, non ha stimolato l'elaborazione di una

---

\* *Luciano Carrino* è psichiatra e Presidente della KIP International School.

strategia organica e concertata di sviluppo della società verso la quale far convergere gli apporti dei diversi professionisti settoriali.

Ciò nonostante, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, che pure distingue diciassette obiettivi particolari da raggiungere per andare verso uno sviluppo migliore, è giunta comunque alla conclusione che essi sono interdipendenti e che l'azione per lo sviluppo non può che essere integrata e multidisciplinare.

In sintesi, si possono indicare tre grandi temi su cui riflettere.

Il primo è che lo sviluppo va inteso come *il processo attraverso il quale le società umane cercano di rispondere ai bisogni di sopravvivenza, benessere e sicurezza di tutti i cittadini, senza fare danni all'ambiente e senza minare la coesione sociale*. Pertanto il suo obiettivo fondamentale è *il buon funzionamento di tutte le società umane* e non va confuso con la crescita economica che, secondo com'è ottenuta, può essere positiva (quando alimenta processi di dialogo in cui i diversi attori perseguono i propri interessi in modo compatibile con il bene comune) o negativa (quando alimenta processi caratterizzati da un eccesso di competizione tra individui e gruppi per prevalere gli uni sugli altri con effetti disgreganti sulle società e distruttivi sulla natura).

Ne deriva che le politiche di sviluppo devono rilanciare il tema della responsabilità sociale di tutti gli attori della società. Leggi e programmi nazionali dovrebbero indicare sempre più chiaramente in che modo i gruppi impegnati nei settori produttivi, i gruppi finanziari, le istituzioni, i sindacati e le associazioni di cittadini debbano contribuire anche, nello svolgimento dei loro compiti, alla riduzione delle disuguaglianze, alla coesione sociale e alla difesa dell'ambiente. Non si dovrebbe giungere, per esempio, alle situazioni che si creano quando le grandi industrie, che sono state lasciate libere d'inquinare gravemente l'ambiente, entrano in conflitto con i cittadini esposti ai danni dell'inquinamento e minacciano di chiudere licenziando tutto il personale. Il buon funzionamento della società e la difesa dell'ambiente dovrebbero essere il criterio-guida per organizzare o riorganizzare le attività produttive e i servizi in ogni campo.

La seconda è che lo sviluppo è *in transizione* per effetto della più importante rivoluzione culturale della storia delle società umane, caratterizzata dall'aspirazione all'uguaglianza dei diritti e delle opportunità. Per effetto della diffusione di questa rivoluzione, iniziata un paio di secoli fa, si è avviata una lenta e difficile *transizione dal vecchio (ma ancora prevalente) sviluppo autoritario e diseguale (divenuto più recentemente anche anti-ecologico)*, che ha dominato la storia per molti secoli, *a un nuovo tipo di sviluppo che dovrebbe essere equo, partecipato, pacifico e sostenibile*. Questa transizione, però, non è né lineare né sicura e vi sono periodi in cui, come negli ultimi anni, sembra esservi una tendenza in molti paesi a tornare indietro. Sembra delinearsi, per i prossimi anni, un conflitto politico acuto tra chi vuole la transizione e chi vuole un ritorno all'autoritarismo e addirittura al fascismo.

Ne deriva, per gli attori sociali e politici, la necessità di scegliere in che direzione andare: se lavorare per gli obiettivi e i metodi dello sviluppo indicati dall'Agenda 2030, contribuendo a costruire società eque, coese e rispettose dell'ambiente, oppure se operare senza preoccuparsi

della dimensione autoritaria e anti-ecologica che ancora prevale dappertutto e potrebbe perfino essere rilanciata.

La terza è che lo sviluppo corrente diseguale è *settoriale* e incoraggia con i suoi meccanismi competitivi, la creazione di grandi concentrazioni settoriali di potere e risorse (multinazionali dell'industria, della finanza, del commercio, dell'informazione e così via) e rende sempre più difficile sia l'esercizio di una cittadinanza attiva sia i processi partecipati e democratici. Per un'inversione di tendenza sarebbe necessario, come mostrano molte buone esperienze, andare verso l'*approccio territoriale allo sviluppo*, il solo che permette di far lavorare insieme i diversi settori e attori sociali. Quest'approccio verso lo sviluppo locale favorisce la partecipazione responsabile di tutti gli attori delle collettività locali e, se è supportato dalle politiche e dalle istituzioni nazionali, arricchisce con forme di partecipazione diretta anche la democrazia rappresentativa di livello regionale e nazionale o federale.

Ne deriva che gli attori dello sviluppo devono sapere che è possibile contribuire a promuovere la dimensione partecipata e democratica della vita sociale se il loro lavoro adotta l'approccio territoriale, cioè fa lo sforzo di collegarsi ad altre professioni per rispondere in modo più completo e soddisfacente ai bisogni delle persone che vivono sullo stesso territorio, stimolandole anche a collaborare tra loro nella soluzione dei problemi comuni.

Negli ultimi decenni, l'accresciuta interdipendenza mondiale dei processi economici e culturali, l'enorme concentrazione di poteri e risorse finanziarie in pochi gruppi internazionali molto potenti e l'aumento diffuso della competizione tra individui e gruppi per la promozione dei propri interessi di parte hanno prodotto società caratterizzate da una sempre maggiore disattenzione per il bene comune, per la soddisfazione delle necessità umane e per la vivibilità dell'ambiente. N'è derivato uno sviluppo economico e sociale squilibrato che ha stimolato dibattito in seno alla comunità internazionale, la quale ha espresso sempre più chiaramente le sue preoccupazioni sul futuro di tutti e le ha riassunte con chiarezza nell'Agenda dell'ONU verso il 2030.

L'Agenda indica bene i gravissimi problemi mondiali che dovrebbero preoccupare tutti i governi e stimolare un'intensa collaborazione internazionale per risolverli: diseguaglianze crescenti, povertà, degrado ambientale, ingiustizie sociali, mancato rispetto dei diritti umani, criminalità, disgregazione sociale, migrazioni forzate e tanti altri. Essa indica anche, con chiarezza, in che direzione dovrebbe evolvere lo sviluppo del futuro. Non solo indica i nuovi obiettivi da raggiungere per superare i suoi limiti attuali e imparare a realizzare uno sviluppo equo, pacifico, capace di mantenere la coesione sociale, la pace e la vivibilità dell'ambiente, ma indica anche i metodi di lavoro da utilizzare, puntando all'approccio integrato, al rispetto delle diversità e alla partecipazione attiva di tutti gli attori sociali, cioè al superamento dell'autoritarismo e della frammentazione. Tutte cose che sono possibili solo puntando decisamente sull'approccio territoriale allo sviluppo, come si è accennato.

Per andare verso questo nuovo tipo di sviluppo, però, occorre un anche un profondo cambiamento culturale e un nuovo tipo di formazione dei diversi professionisti. Le professioni, infatti, non dovrebbero più essere viste come autonome e separate le une dalle altre, ma come

strumenti diversi per raggiungere lo stesso fine: rendere la società più capace di rispondere ai molteplici bisogni delle persone in modo equo e sostenibile.

Oggi si ritiene che un medico non abbia nulla da condividere con un ingegnere o un giurista e così via. Ma se le professioni sono mezzi perché la società possa svolgere meglio il suo ruolo fondamentale di organizzare e far collaborare gli individui tra loro per soddisfare reciprocamente i rispettivi bisogni, allora tutte le professioni hanno qualcosa in comune.

Ecco, dunque, che la formazione professionale, prima di essere specializzata nelle singole discipline, dovrebbe essere orientata dallo scopo comune (generale, etico e politico) che hanno tutte e chiedersi in che modo esse possono contribuire a far funzionare meglio la vita sociale. Perciò, i professionisti e i tecnici di ogni settore dovrebbero essere formati innanzi tutto a tenere conto della dimensione di sviluppo che fa parte del loro lavoro, cioè del contributo che esso deve dare, non solo alla soluzione di problemi tecnici particolari, ma principalmente a far funzionare meglio la società nel suo insieme e a renderla più capace di rispondere ai bisogni delle persone. La somma di tante professioni settoriali, infatti, non fa una strategia coerente per combattere problemi complessi, come la povertà, le disuguaglianze, la violenza e il degrado ambientale, che richiedono l'apporto convergente e ben coordinato di tutti gli attori sociali.

In pratica, sarebbe necessario che ogni percorso formativo specialistico fosse preceduto da un'*introduzione allo sviluppo sostenibile partecipato* che serva a orientare le discipline correnti verso gli obiettivi e i metodi integrati indicati dall'Agenda 2030. Ma quest'introduzione dovrebbe essere seguita da una vera e propria rivoluzione culturale del modo di concepire e svolgere le professioni specialistiche.

Un esempio può far capire meglio l'importanza di questa rivoluzione.

La professione degli specialisti e degli operatori della psichiatria è stata insegnata per molti anni secondo gli schemi culturali del passato che hanno prodotto i manicomi e molte altre forme di maltrattamento delle persone con disturbi mentali, le meno difese nei processi competitivi e di esclusione che caratterizzano le società autoritarie e diseguali.

Ma quando, dopo il 1968, si è diffusa con maggior forza l'aspirazione a costruire società più eque, partecipate, democratiche e attente ai diritti umani, consacrati nella dichiarazione universale del 1948, la psichiatria in molti paesi ha ricevuto una forte spinta al cambiamento. Sono stati superati i manicomi, riconosciuti come strumenti di cura inadeguati e distruttivi, e sono state moltiplicate esperienze innovative tutte basate sul rispetto dei diritti della persona, delle libertà fondamentali e dell'aspirazione a società più solidali, eque e coese.

Le tecniche della psichiatria sono state rivoluzionate e non solo hanno avuto più spazio quelle personalizzate che, prima, erano riservate solo alla parte ricca della popolazione, ma l'approccio personalizzato di tipo individualistico è stato migliorato e completato con un'attenzione alla dimensione sociale del malessere e della sofferenza mentale, aprendo la strada a una nuova psichiatria territoriale e sociale prima inesistente.

I professionisti della psichiatria sono passati in pochi anni dall'essere complici d'istituzioni repressive e violente all'essere anche promotori e catalizzatori di una vita sociale più coesa, tollerante e solidale sul territorio.

In ogni professione settoriale quest'evoluzione è possibile e in molte è già iniziata. Ma per accelerare e orientare più chiaramente la formazione dei professionisti del futuro verso società migliori occorrerebbe che l'insegnamento concernente gli aspetti tecnici di ogni professione fosse preceduto e accompagnato da una riflessione almeno sui seguenti temi.

Innanzitutto occorrerebbe riconoscere e prendere sul serio i diciassette gravi malfunzionamenti della società indicati dall'Agenda 2030, studiando le cause della povertà, delle disuguaglianze, della violenza, del degrado ambientale e degli altri squilibri che minacciano il futuro di tutti. Studiare le cause, significa conoscere i fattori politici, economici, sociali e culturali che producono gli squilibri, identificare gli interessi contrapposti in gioco e ragionare sulle strategie necessarie per combattere gli squilibri. Non è difficile riconoscere in ogni professione, come nell'esempio della psichiatria, la sua dimensione elitaria e conservatrice, da quella sociale e progressista.

Sarebbe utile, poi, tenere conto degli apporti delle riflessioni della comunità internazionale sulla qualità dello sviluppo. In particolare è utile conoscere le conclusioni dei Forum mondiali dedicati al tema dell'efficacia dell'aiuto allo sviluppo, iniziati a Roma nel 2004 e proseguiti a Parigi (2005), Accra (2008) e Busan (2011). I Forum hanno constatato che il livello di efficacia degli investimenti della cooperazione allo sviluppo è molto basso e non ha prodotto i risultati sperati in materia di riduzione della povertà e degli altri squilibri legati al cattivo sviluppo. Due fattori sono stati ritenuti all'origine del mancato impatto e della dispersione delle risorse: a) la mancanza di un ruolo attivo degli attori sociali e dei governi che dovrebbero essere i protagonisti dei programmi finanziati dalla cooperazione e che, invece sono pesantemente condizionati dagli interessi e dagli orientamenti dei paesi donatori; b) la frammentazione degli interventi in una molteplicità di progetti non coordinati tra loro. Autoritarismo e settorialismo, insomma, sono gli inconvenienti che hanno vanificato l'impiego di oltre duemila miliardi di dollari dell'aiuto allo sviluppo negli ultimi vent'anni. Ma non si tratta di un errore. Si tratta piuttosto di scelte politiche coerenti con la visione competitiva e di mercato dei donatori, che li spinge a fare ciascuno i propri interessi, anche a discapito dell'efficacia dell'aiuto e del bene comune.

Ripensare alle diverse professioni, proponendosi a ridurre gli aspetti autoritari e frammentari, potrebbe aiutare a migliorarne enormemente non solamente la qualità umana ma anche quella tecnica. Molte professioni, infatti, sono corrette in meglio dall'uso di metodi di lavoro che coinvolgono attivamente le persone destinatarie dell'aiuto specializzato. Lo sanno bene gli architetti che hanno realizzato piani urbanistici partecipati, i medici che hanno realizzato riforme dei servizi sanitari coinvolgendo gli utenti, gli insegnanti che usano metodi di pedagogia attiva, i ricercatori che usano i metodi delle ricerche-intervento partecipate e così via.

Formare i futuri professionisti settoriali a introdurre nel loro lavoro l'obiettivo di contribuire a migliorare la qualità dello sviluppo, significa aiutarli a uscire dal loro isolamento autoreferenziale, ad aprirsi al rapporto costruttivo con le persone che hanno bisogno di loro e a

migliorare i loro risultati cercando attivamente gli altri attori, professionali e non, che possono completare e consolidare il loro lavoro specializzato.

La formazione dei professionisti dello sviluppo non può essere statica, manualistica, ripetitiva. Al contrario dovrebbe sempre tenere conto delle esperienze che, in tanti paesi del mondo, stanno dimostrando che è possibile affrontare efficacemente, e in modi innovativi, i grandi problemi strutturali dello sviluppo (povertà, disuguaglianze, degrado ambientale e gli altri squilibri). Perciò la formazione dovrebbe sempre essere accompagnata dalla ricerca e dalla conoscenza delle esperienze che, in tutti i campi, cercano di lavorare nel senso indicato dall'Agenda 2030 e, più in generale per correggere le dinamiche di esclusione e discriminazione che ancora prevalgono dappertutto.

Tra queste, ricordo le buone esperienze di sviluppo territoriale che hanno partecipato alle attività del Padiglione KIP all'Expo di Milano del 2015, dimostrando, tra l'altro, che le realtà locali che hanno sviluppato un'economia diffusa, collegando tra loro i diversi attori dell'agricoltura biologica, del turismo, dell'artigianato e delle istituzioni, sono state capaci di resistere bene alle crisi economiche periodiche che, invece hanno devastato i territori dove l'economia era basata su poche grandi imprese centralizzate. Chi volesse approfondire le ragioni che rendono più facilmente solido, equo e sostenibile lo sviluppo locale basato sulla valorizzazione reciproca degli attori del territorio può leggere il Manifesto per un sistema mondiale di cooperazione per lo sviluppo dei territori, che le persone e i gruppi responsabili di queste esperienze hanno prodotto in occasione della loro partecipazione all'Expo universale di Milano del 2015.<sup>1</sup>

La formazione dei futuri professionisti dello sviluppo trae grande vantaggio anche dalla conoscenza sempre aggiornata delle innovazioni tecnologiche e sociali coerenti con gli obiettivi dell'Agenda 2030 come quelle diffuse in siti specializzati.<sup>2</sup> E' sorprendente constatare che le innovazioni più efficaci, umanizzate e durature sono spesso quelle fortemente ancorate nelle tradizioni agricole, artigianali e artistiche piuttosto che quelle basate sulle più moderne tecnologie.

La formazione professionale si rafforza con l'uso delle ricerche-intervento partecipate, cioè i metodi che cercano le soluzioni ai problemi dello sviluppo sperimentando azioni innovative che coinvolgono i diversi attori del territorio e, contemporaneamente, servono a costruire nuovi saperi condivisi e diffusi. Questi tipi di ricerca/azione, se fossero più diffusi, potrebbero contribuire in notevole misura ad alimentare il dibattito internazionale sulla qualità dello sviluppo, oltre ad aiutare a migliorare la qualità dell'insegnamento universitario stesso.

Forse è maturo il tempo perché le Università di paesi diversi del Nord e del Sud, in dialogo con gli attori sociali e con le istituzioni, creino un sistema internazionale di percorsi formativi per i futuri professionisti/ricercatori dello sviluppo, sperimentandoli in lauree triennali, magistrali, diplomi, master e corsi post-universitari di alta formazione e dialogando tra loro per contribuire alla costruzione dei nuovi saperi necessari. Un tale sistema potrebbe essere formulato anche come un programma di cooperazione internazionale ed essere finanziato dall'aiuto allo sviluppo.

---

<sup>1</sup> Il Manifesto si può leggere nel sito web: [www.kipschool.org/usr\\_files/generic\\_pdf/Manifesto-IT5.pdf](http://www.kipschool.org/usr_files/generic_pdf/Manifesto-IT5.pdf)

<sup>2</sup> Su questo tema si può visitare il sito [www.ideassonline.org](http://www.ideassonline.org)

Tutte le iniziative formative e di ricerca di questo sistema, infine, potrebbero prevedere che gli studenti siano inseriti, in modo prolungato, in esperienze di sviluppo locale impegnate a mettere in pratica le indicazioni dell'Agenda 2030. Tali esperienze potrebbero essere organizzate anche come *Laboratori di sviluppo sostenibile*, cioè terreni predisposti a ricevere sistematicamente studenti, ricercatori e docenti delle diverse università e collegati tra loro, in modo da costituire un sistema di pratiche che si confrontano reciprocamente. Nei Laboratori potrebbero lavorare insieme studenti provenienti da iniziative formative diverse, in modo da facilitare la costruzione di rapporti internazionali e interculturali tra i professionisti/ricercatori dello sviluppo.

In conclusione, la prospettiva aperta dall'Agenda 2030 richiede profondi cambiamenti politici e culturali e fa emergere, perciò, nuovi bisogni nella formazione dei professionisti che danno il loro apporto ai processi di sviluppo. Le risposte a questi bisogni possono essere cercate anche con l'aiuto delle tante esperienze che hanno già formato professionisti capaci di farsi guidare dall'aspirazione all'uguaglianza dei diritti e delle opportunità, dal rispetto della dignità delle persone, dai metodi di lavoro partecipati, transdisciplinari e territoriali e, infine, dal desiderio di contribuire a rendere la società più pacifica, coesa e rispettosa dell'ambiente.